

Nagorno-Karabakh

Una guerra che non ha fine dimenticata dal mondo

Dopo vent'anni di calma apparente è riesplora la tensione nel Caucaso meridionale dove Armenia e Azerbaigian si contendono da secoli un fazzoletto di territorio



CONFLITTI ATAVICI Un volontario armeno ritratto nei pressi della città di Askeran, nel Nagorno-Karabakh. Nella pagina a fianco, sotto la cartina che traccia un quadro della situazione politico-militare del territorio, uno dei tanti, poveri villaggi in cui si combatte questo interminabile conflitto e le proteste degli azeri contro l'occupazione di oltre il 20% del territorio nazionale da parte delle truppe di Erevan. (Foto Keystone)

È una secolare contesa quella che nel Caucaso meridionale oppone Azerbaigian e l'Armenia a proposito della piccola enclave del Nagorno-Karabakh, una zona montagnosa di circa 4.400 chilometri quadrati (un po' meno del doppio del Canton Ticino), abitata da circa 140 mila persone. Una guerra che ha sempre trovato poco spazio e attenzione nell'opinione pubblica internazionale sebbene solo nell'ultimo trentennio abbia provocato oltre 30.000 vittime - un numero elevatissimo, che diventa ancora più grande se rapportato alla popolazione - quasi un milione di profughi senza che si riuscisse ad intravedere una soluzione. Anzi, dopo un ventennio di tregua armata, proprio nelle ultime settimane, il fuoco che covava sotto la cenere sembra essersi riaperto, provocando oltre 300 morti, un imprecisato numero di feriti, ma soprattutto rendendo ancora più instabile una delle zone di per se stessa tra le più calde del Pianeta.

PAGINE DI
MAURO ROSSI

Il conflitto che si svolge attorno al Nagorno-Karabakh ha, come dicevamo, origini antiche, che possono essere fatte risalire sia alla linea di demarcazione religiosa che, da sempre, divide nel Caucaso meridionale i cristiani dell'Armenia ai musulmani dell'Azerbaigian, sia al disfacimento nei primi decenni del secolo scorso, delle due grandi potenze dominatrici della regione: l'Impero ottomano e quello russo. Disfacimento che ha portato il Caucaso sotto l'influenza dell'Unione sovietica staliniana che suddivise l'area in varie Repubbliche, all'interno delle quali creò delle enclaves abitate da popolazioni di diversa etnia. Un'operazione, questa, volta ad impedire che le varie Repubbliche acquisissero delle identità nazionali omogenee ed esercitassero il diritto - sancito dalla costituzione sovietica - di abbandonare l'unione. Nell'ambito di questa politica del «divide et impera» Stalin, nonostante il parere contrario di buona parte della direzione del Soviet supremo, nel 1923 staccò il Nagorno-Karabakh, zona abitata da armeni cristiani dalla sua naturale destinazione amministrativa (la Repubblica d'Armenia) inglobandola in quella dell'Azerbaigian, popolata da un'etnia turca e di religione musulmana. Mossa che gli abitanti della regione non hanno mai digerito, continuando a coltivare il sogno di potersi riunire con la «madrepatria» Armenia, della cui civiltà si è sempre ritenuta la «culla».

Questo sogno autonomistico - che durante l'era sovietica era una semplice astrazione sia perché i confini tra le varie regioni erano di carattere esclusivamente amministrativo e non esisteva alcun problema né di identità nazionale né di rapporti con l'estero, sia perché il regime sovietico ha sempre soffocato più con le cattive che con le buone grandi potenze dominatrici della regione: l'Impero ottomano e quello russo. Disfacimento che ha portato il Caucaso sotto l'influenza dell'Unione sovietica staliniana che suddivise l'area in varie Repubbliche, all'interno delle quali creò delle enclaves abitate da popolazioni di diversa etnia. Un'operazione, questa, volta ad impedire che le varie Repubbliche acquisissero delle identità nazionali omogenee ed esercitassero il diritto - sancito dalla costituzione sovietica - di abbandonare l'unione. Nell'ambito di questa politica del «divide et impera» Stalin, nonostante il parere contrario di buona parte della direzione del Soviet supremo, nel 1923 staccò il Nagorno-Karabakh, zona abitata da armeni cristiani dalla sua naturale destinazione amministrativa (la Repubblica d'Armenia) inglobandola in quella dell'Azerbaigian, popolata da un'etnia turca e di religione musulmana. Mossa che gli abitanti della regione non hanno mai digerito, continuando a coltivare il sogno di potersi riunire con la «madrepatria» Armenia, della cui civiltà si è sempre ritenuta la «culla».

Il conflitto si esaurì nel 1994 ma non con un accordo di pace, bensì con una semplice tregua ottenuta grazie ai buoni uffici del cosiddetto Gruppo di Minsk (creato dall'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa e guidato da Francia, Russia e Stati Uniti), che non fece altro che sancire i risultati ottenuti sul campo. E, di fatto, questa è la situazione attuale nella regione, la cui situazione politica è quanto meno assurda. L'autoproclamata repubblica del Nagorno-Karabakh, infatti, non è infatti riuscita ad ottenere alcun riconoscimento ufficiale (neppure dall'Armenia) e dunque rappresenta una sorta di Stato-fantasma che si ritrova circondato dal territorio azeri - benché controllato militarmente dalle truppe di Erevan - e nel mezzo di un quadrante geografico caratterizzato da una continua ed esponenziale corsa agli armamenti. A rendere ancora più complessa la questione, il riacutizzarsi della tensione tra Russia e Turchia - le due principali potenze regionali - dopo l'abbattimento di un caccia dell'esercito russo nell'ambito della guerra all'ISIS, e che ha spinto i due Paesi a far sentire la propria voce. I turchi in nome di una fratellanza «pan-ottomana», a sostegno della quale il Presidente turco Erdogan lo scorso 3 aprile ha dichiarato «Siamo a fianco dei nostri fratelli in Azerbaigian. Questa persecuzione azeri a quella armena. Re-ferendum che diede esito positivo ma che venne invalidato dal Governo di Baku, scatenando un conflitto militare. L'Azerbaigian diede infatti inizio ad una serie di severe misure repressive all'interno della regione, con l'intento di indurre gli armeni a lasciare quelle terre. La mossa scatenò la reazione armena che nel 1992 sfociò in un conflitto vero e proprio tra le due parti con tanto di dichiarazione unilaterale di indipendenza da parte del Nagorno-Karabakh, oltre 30.000 morti, quasi un milione di profughi e una sostanziale vittoria dei separatisti armeni i quali, supportati dall'esercito armeno, oltre a cacciare l'esercito nemico dalle loro terre, occuparono le sette province azeri che lo circondano in modo da garantirsi una sorta di cordone di sicurezza.

LA STORIA

NELL'ANTICHITÀ

Poco si conosce della storia più antica del Nagorno-Karabakh. Secondo le tradizioni locali, fu il luogo in cui i discendenti di Noè si stabilirono, in particolare un figlio di Jafet, chiamato Aran, che fu il primo ad abitare queste terre. Stando invece alle tradizioni dei fedeli dello zoroastrismo, la zona sarebbe la terra natale dei Medi, loro antenati. Le prime testimonianze sugli antichi abitanti dell'area che coincide con l'attuale Nagorno Karabakh sono alcuni gioielli che riportano, inciso in caratteri cuneiformi, il nome del re assiro Adad-Nirari, vissuto attorno al IX secolo a.C. Ciò significa che, a quel tempo, questo territorio era sotto l'influenza assira. Nell'epoca precristiana e nei primi secoli della nostra era, il Nagorno-Karabakh ha poi fatto dell'Albania caucasica, della Grande Armenia nonché della provincia romana di Parthia, chiamata Ardan o Artsakh. Il Cristianesimo vi fu introdotto nel già nel I secolo ad opera di sant'Eliseo e nel V secolo divenne la religione predominante. Tra il VII e l'VIII secolo la regione fu in seguito invasa dagli arabi, che convertirono parte della popolazione all'Islam. Fu durante la dominazione araba che la Chiesa locale fu sottoposta all'autorità di quella armena, avvicinando così gli albanesi antichi agli armeni in termini di religione, cultura e lingua.

L'ERA MODERNA

Nel XV secolo il territorio entrò a far parte della federazione tribale turcomanna di Kara Koyunlu passando, nel secolo successivo, sotto il controllo della dinastia safavide dell'Iran. Qui vi rimase fino al 1813, quando passò all'Impero Russo e, dopo la sua caduta, alla Federazione Transcaucasica. Nel 1920, la Transcaucasia fu conquistata dai bolscevichi che, al fine di ottenere consensi, promiserò di assegnare il Karabakh all'Armenia. In seguito, però, le autorità di Mosca dimostrarono interesse verso la neonata Turchia, dove sembrava che il comunismo potesse attecchire. Per avvicinarsi al Paese Stalin decise dunque nel 1921 di assegnare il Karabakh all'Azerbaigian filo-turco. Fu così che venne creato l'Oblast autonomo del Nagorno-Karabakh, facente parte della RSS Azera (1923). Uno status, questo, durato fino alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso, fino alla dissoluzione dell'URSS e alla proclamazione della Repubblica dell'Azerbaigian e a quella del Karabakh Montagnoso o Nagorno-Karabakh (Artsakh), quest'ultima non riconosciuta dagli azeri e che, di fatto, portò alla guerra. Guerra che, dopo 30.000 vittime e, secondo le stime delle Nazioni Unite, circa un milione di rifugiati, si è interrotta il 5 maggio 1994 con un accordo per il cessate il fuoco tra le due parti siglato a Bishkek, in Kirghizistan.

Su questa già complicatissima scacchiera la Russia gioca inoltre un'altra partita: quella degli armamenti. Putin è infatti il principale fornitore di armi di entrambi i Paesi: con Erevan ha infatti stretto una serie di accordi che, oltre a permettergli di mantenere delle basi militari nel Paese, gli hanno consentito di vendere equipaggiamenti per circa 700 milioni di dollari. A Baku che negli ultimi anni ha potuto godere di ingenti risorse finanziarie derivate dalla vendita di idrocarburi, ha invece ceduto armi



per una cifra che gli osservatori stimano attorno ai 3 miliardi di dollari (quasi il doppio del PIL dei rivali armeni). Questo il quadro in cui, nelle ultime settimane, sono ripresi gli scontri, favoriti dalle politiche interne dei due Stati che hanno portato ad un'esasperazione dei rispettivi nazionalismi e ad una sempre più marcata radicalizzazione delle rispettive opinioni pubbliche. Scontri ai quali ha cercato di porre rimedio il Gruppo di Minsk con una riunione indetta d'urgenza negli scorsi giorni a Vienna e che, pare, sia riuscita ad ottenere un cessate il fuoco tra le due parti. Ma si tratta, come è possibile capire, solo ed esclusivamente di una fragile tregua che se non interverranno decisioni più forti per ristabilire l'ordine nella regione, rischia di essere infranta in qualsiasi momento aprendo un altro fronte sul sempre più delicato fronte mediorientale.

Diplomazia E Francesco si candida a paciere

Dal Vaticano la conferma che a giugno e settembre il Pontefice visiterà entrambi i Paesi in lotta

Dopo la veglia per la Siria, che scongiurò l'azione militare americana, e dopo la mediazione tra Stati Uniti e Cuba che ha posto fine a oltre mezzo secolo di incomunicabilità tra i due Paesi, papa Francesco riuscirà anche nel «miracolo» di appianare la secolare contesa nel Nagorno-Karabakh? La domanda è legittima visto che proprio in concomitanza con l'acuirsi della tensione nel Caucaso, il Pontefice ha annunciato un doppio viaggio apostolico nella regione. Come ha comunicato lo scorso fine settimana il direttore della sala stampa vaticana, padre Federico Lombardi, papa Bergoglio si recherà dapprima in Armenia dal 24 al 26 giugno e, successivamente, in Georgia e Azerbaigian dal 30 settembre al 2 ottobre. Se la visita papale in Armenia era stata

in qualche modo preannunciata lo scorso anno, in occasione delle celebrazioni del centenario del genocidio perpetrato dai turchi (un annuncio che provocò una stizzita reazione da parte di Ankara), la decisione di effettuare già nei prossimi mesi e di farla seguire da una sosta in Azerbaigian, sembra essere stata dettata dalla ripresa delle ostilità tra i due Paesi e dalla volontà, da parte del Vaticano, di riconfermare il suo ruolo di paciere nelle zone calde del Pianeta. Un ruolo nel quale Francesco si è calato con grande impegno e con risultati incoraggianti non solo nei casi già citati, ma anche nei recenti appelli lanciati in merito alla difficile situazione nel Medio Oriente, ma anche in alcuni Paesi dell'America latina, dal Messico alla Colombia.



L'INTERVISTA

MARCO DI LIDDO*

«Una mossa azera per nascondere problemi interni»

La regione secondo l'analista non diventerà una nuova Siria

Nel recente riacutizzarsi del conflitto nel Nagorno-Karabakh tra azeri e armeni, che peso ha - al di là delle rivendicazioni territoriali - la componente religiosa delle due parti: non si tratta dell'ennesimo scontro tra cristiani e musulmani? «Più che religioso, ritengo si tratti di un conflitto di carattere identitario, che oppone due popoli e due sistemi culturali e sociali estremamente diversi. Ed è per questo che il dialogo tra le due parti è assente. Non va poi dimenticato che quello armeno è stato uno dei popoli più perseguitati della storia, persecuzioni che hanno avuto nei turchi il grande carnefice. Ciò crea negli abitanti del Nagorno-Karabakh il timore che l'Azerbaigian possa applicare delle politiche se non genocidarie, quanto meno violente nei loro confronti. A dare valore a queste loro tesi c'è il fatto che gli azeri non abbiano mai fatto nulla per ricusare questo tipo di sospetti e che si tratta di un Paese autoritario, che non esita a reprimere gli oppositori di qualunque tipo. Il timore dell'Armenia, insomma è che se il NHK rimanesse sotto il controllo azeri, anche in una situazione di autonomia, la sua popolazione sarebbe esposta a molti rischi. Rischi che, va detto, non possono essere considerati un infondato timore: le pulizie etniche in passato gli azeri le hanno fatte, e in più di un'occasione».

Come mai la questione del Nagorno-Karabakh è riesplora adesso, in un momento particolarmente caldo per l'area mediorientale? È un caso oppure ci sono elementi esterni che hanno soffiato sulle braci riaccizzandole? «Ritengo che sia un insieme di fattori ad aver provocato la situazione attuale. Va comunque detto che il conflitto non si è mai concluso ma è stato solo congelato e che negli ultimi vent'anni non sono mancati né momenti in cui la tensione è tornata a crescere (è successo nel 2003, nel 2005 e nel 2014) né incidenti più o meno gravi tra le parti in causa. Nel corso dell'ultimo ventennio, inoltre, gli attori sono cambiati e c'è stato un consistente riarmo, soprattutto sul fronte azeri dove, grazie ai lauti guadagni derivanti dal petrolio e dal gas, è stato creato un raffinato sistema militare. Un dettaglio: il budget militare di Baku è superiore all'intero prodotto interno lordo dell'Armenia».

Visto che sono stati proprio gli azeri a riprendere le ostilità c'è chi sostiene che la causa vada cercata proprio nei fattori da lei accennati: da un lato un esercito ben equipaggiato, dall'altro problemi interni derivanti dal crollo del prezzo del petrolio che ha reso instabile l'economia del Paese. Non ritiene che la guerra possa essere una manovra del Governo di Baku per distogliere l'opinione pubblica da altre problematiche interne? «È una tesi che sosteniamo anche noi al Centro Studi Internazionali. È infatti

usuale per i Governi autocratici esternalizzare le crisi attraverso questioni in sospeso, quando la loro stabilità interna è messa in difficoltà. E probabilmente il Governo di Baku ha fatto questo: usare il Nagorno-Karabakh per distrarre l'opinione pubblica da altri problemi quali la diminuzione dei sussidi, le difficoltà economiche, la stretta repressiva nei confronti degli oppositori. Ma credo che a destabilizzare l'ambiente abbiano contribuito anche i rapporti poco positivi tra russi e turchi: non dimentichiamo che le due potenze, in quella zona, si fanno la guerra da 400 anni...»

A proposito di Russia: non è strano che il Paese sia il maggior foraggiatore di armi di entrambi i contendenti? «Non troppo. Essendo in conflitto, Armenia e Azerbaigian sono soggetti ad una sorta di embargo da parte di molti Paesi la cui legislazione non consente di fornire sistemi d'arma letale a chi è in guerra. I russi non hanno una simile legislazione e ne approfittano vendendo ad entrambi. Tuttavia va tenuto presente che il rapporto politico più forte rimane con l'Armenia: perché l'Azerbaigian è un paese islamico, è vicino al nemico turco ed è pure un suo competitor energetico. Se Mosca dà armi a Baku, ritengo sia per ricordar loro che, al di là di tutto in quella zona del mondo non si possono prendere iniziative di alcun tipo senza passare dal Cremlino».

Ci possono essere, a suo avviso, dei legami tra il conflitto caucasico e quello siriano? Sono molti gli osservatori a ritenere l'Azerbaigian se non un sostenitore, quando meno un fiancheggiatore dello Stato islamico. «Dato che l'Azerbaigian è uno Stato islamico e avendo molti Stati islamici (Turchia in primis) tenuto un atteggiamento ambiguo nei confronti del Califato, non escluderei che qualcosa ci possa essere. Un coinvolgimento diretto però lo escluderei: essendo impegnato in un conflitto interno, dubito che abbia le potenzialità per impegnarsi anche altrove. E il Califato, che non sta vivendo un periodo favorevole, non credo si possa permettere di dirottare le sue risorse su un altro fronte. Certo è possibile e probabile che l'Azerbaigian sia un terreno di transito verso i campi di battaglia siriani. Ma credo che il coinvolgimento non vada oltre a ciò».

A seguito dello scenario da lei dipinto, quali e quante sono le possibilità che la tensione si attenui e, soprattutto, che la fragile tregua in vigore si trasformi in una pace duratura? «Episodi come quelli degli ultimi giorni possono sicuramente ripetersi in quanto la tregua raggiunta non ha giunto nulla a ciò che era stato stabilito nel 1994. In pratica siamo fermi ad allora. Finché i due contendenti non si metteranno d'accordo sui punti di un eventuale compromesso, il rischio è che il Nagorno resti il padre di tutti i conflitti irrisolti. Ritengo tuttavia difficile che, come sostengono molti pessimisti, questo conflitto si trasformi in un'altra Siria: le condizioni geopolitiche sono diverse. Ad esservi coinvolti sono infatti due Paesi le cui condizioni socio-economiche sono tali per cui l'avventurarsi in un conflitto di maggior portata, sarebbe un azzardo, capace di destabilizzare eccessivamente la loro dinamica interne. Un rischio che né armeni né azeri, credo, vogliono correre.»

Impasse



«Tutto è fermo al 1994, ad una fragile tregua che ha solo congelato la situazione»

*analista Desk Balcani - ex URSS e Africa del Ce.S.I. - Centro Studi Internazionali di Roma.